

Dal libro di

Gianluca Solera

Muri, lacrime e za'tar

Storie di vita e voci dalla Palestina

nuovadimensione

*Questi due capitoli sono stati indicati dall'autore
Gianluca Solera
come i più indicati per accostarsi ai temi
che saranno trattati nell'incontro con gli studenti.*

A cura de "Il furore dei Libri"

Due madri, due kamikaze, due campi

Due madri, Umm Hani e Umm Ahmad. Due figli che portavano lo stesso nome, prima di gettar via la vita per la Palestina. Due campi di rifugiati addossati l'uno all'altro, Balata e Askar, che ne fanno un suburbio grigio di trentasettemila persone. Ma un solo, stridente e indistinto dolore.

Balata, 18 giugno 2005, ore 12.55

Mohammad, Riad e una volontaria inglese mi accompagnano ai campi dietro Nablus..

Umm Hani ci aspetta dietro una porta di ferro, nei labirinti di Balata. Balata è il più grande campo di rifugiati della West Bank: 21.903 persone stipate in case di traforati di cemento, dove le donne danno alla luce in media sette figli.⁵⁹

Umm Hani porta un candido velo bianco fin sopra le spalle, ma la sua voce è rumorosa come le jeep militari che hanno attraversato il suo cammino; è una mamma che ha dato ciò che doveva dare, e ora riceve il conforto delle tre figlie e dei sette figli. Tranne uno. Amer Shaki Abu Ayyash è morto in un'operazione militare congiunta delle brigate Al Aqsa e del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (*Jabha Sha'biyya*) nella colonia di Sha'arei Tikva, il 18 maggio 2003. Umm Hani tiene le foto dei suoi figli sulla credenza e incollato alla parete un manifesto rosso come il sangue, che il Fronte stampò dopo la morte di Amer. Amer, appoggiando il mento sulla mano destra chiusa, ha uno sguardo riflessivo che nessuno si attenderebbe in un diciannovenne.

⁵⁹ Il tasso medio in Cisgiordania è di 5,6 (fonte: UNRWA, 2005).

L'Ufficio delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA) ha il mandato di assistere i rifugiati palestinesi in Giordania, Siria, Libano e nei Territori autonomi (Cisgiordania e Gaza). Inizialmente concepita in quanto agenzia per l'aiuto d'emergenza, il mandato dell'UNRWA viene ormai rinnovato ogni tre anni dal 1950. Oggi l'UNRWA è attivo soprattutto nei settori della formazione, della sanità e della promozione dei redditi, e ha registrato circa 3,8 milioni di profughi palestinesi.

I genitori di Umm Hani vivevano dove ora sorge Ramat Gan, nei pressi di Jaffa. Nel 1948 si rifugiarono a Qalqilya, poi a Rafidia, e infine a Balata, dove nacque Umm Hani. Quando nel 1983 la madre di Umm Hani ritornò a Ramat Gan per rivedere la sua casa abitata da israeliani e guardare in faccia il destino, si mise a piangere come una bambina. Ritornò a Balata e lasciò alla figlia il dovere di ricordare. Ma con la prima Intifada divenne molto più difficile potersi recare nei "Territori del 1948", e Umm Hani si abituò a raggiungere Jaffa attraverso le aspre colline lungo la *Green Line*, come i contrabbandieri, senza permesso e con molta paura addosso. Il muro ha definitivamente chiuso la pagina romantica di quelle notti sotto le stelle. Ora Umm Hani non solo non può rendere visita ai suoi parenti a Jaffa, ma neppure ai due figli Samir e Majdi - in prigione rispettivamente dal 1997 e dal 2003.

Umm Hani ricorda bene quel 31 maggio 2005, la sola volta che le hanno permesso di andare a trovare Samir e Majdi nelle carceri di Gilboa. Non un abbraccio, non una carezza, tra loro una spessa lastra di vetro. Umm Hani aveva portato un paio di occhiali da vista al suo Samir, ma non le fu permesso di passarglieli. Solo carta e penna le rimangono per comunicare con loro.

Samir preparava esplosivo e venne sorpreso da un collaborazionista. Majdi invece, che lavorava in una stamperia, venne incastrato. Alla vigilia della demolizione della loro casa, qualcuno strappò un poster di suo fratello "martire" Amer dal muro e lo mise nella stamperia. Vennero a prenderlo nel mezzo della notte. Arrivarono con un pezzo di carta e gli dissero: «O firmi la tua colpevolezza o vi deportiamo tutti a Gaza». Majdi firmò. «Lo accusarono di ospitare dei ricercati e di stampare manifesti dei martiri e materiale della resistenza, ma lui i manifesti non li stampava» grida Umm Hani.

Quando Umm Hani ricorda i figli in carcere, la sua voce si fa più potente, ma sempre sgangherata: «Questi ebrei si dicono innocenti, ma non lo sono. Vengono dalla Russia, dall'Italia, occupano le nostre terre e uccidono i nostri figli, che difendono la moschea Al Aqsa e i nostri villaggi». L'esperienza della demolizione fu tanto traumatica come la morte di Amer per Umm Hani. Quando dovettero lasciare la casa, quel giorno di Ferragosto del 2003, li costrinsero a uscire senza scarpe né denaro né effetti personali. Alla cerimonia della "sacrosanta vendetta" assistette anche il sindaco di Sha'arei Tikva; fece delle foto e scrisse sui giornali che i terroristi e i sovvertitori erano stati puniti.

Umm Hani vive ora in una casa incompiuta, con pochi mobili. «Ma le Nazioni Unite non vi aiutano?». «No, perché tra noi ci sono dei "terroristi"» risponde seccamente la donna. Mohammad Hussein, responsabile per le relazioni pubbliche dell'ufficio UNRWA di Gerusalemme, mi spiegherà al telefono che se l'agenzia non ha assistito Umm Hani è perché non rientrava nei parametri socio-economici dell'agenzia. «L'UNRWA non pratica la punizione collettiva. Noi assistiamo qualsiasi famiglia bisognosa!» preciserà il funzionario. «E i paesi arabi?» chiedo a Umm Hani. «Lasciamo perdere. È stato mio figlio insieme ad alcuni operai a costruire giorno dopo giorno la casa». Umm Hani nasconde a mala pena il suo risentimento per i "fratelli arabi". «Gli stati arabi non vogliono risolvere il problema dei rifugiati, ma vogliono utilizzarli come una ferita aperta, un affronto alle Nazioni Unite e un'arma contro Israele. Ai leader arabi non interessa se i rifugiati vivono o muoiono» diceva Ralph Garroway, ex direttore di UNRWA, nel 1958. Certo le cose da quegli anni sono cambiate, ma forse non abbastanza.

Amer divenne un combattente-suicida per caso. Nell'inverno del 2003, durante la grande invasione israeliana a Nablus, Amer si trovava nella *medina*. Quando entrò l'esercito, rimase bloccato nell'assedio. Non era un combattente, ma quando vide i morti ammazzati decise di arruolarsi.

«Io non sapevo niente della sua decisione... Oh, se l'avessi saputo! Non l'avrei più fatto uscire di casa» dice Umm Hani con quella voce rugosa che non la lascia mai.

Quel giorno dell'operazione a Sha'arei Tikva, Amer non disse niente e sorprese tutti. «Era un lunedì notte e lui non era rientrato a dormire a casa. Lo cercammo dappertutto, ma senza esito. La mattina successiva, mia figlia sentì al telegiornale che vi erano stati dei lunghi scontri notturni con armi da fuoco in un insediamento israeliano, in seguito a un attacco da parte di un commando di Nablus. Due israeliani e i due palestinesi del commando erano morti» racconta Umm Hani. Poi fu la voce del muezzin a confermare l'identità di Amer e del suo amico Anjad. Umm Hani fu portata all'ospedale d'urgenza. Entrò e uscì dall'ospedale di Nablus più volte dopo la tragica notizia; al reparto la conoscevano tutti e dicevano: «È Umm Hani, di nuovo!». E via un'altra iniezione calmante.

La madre sapeva che il figlio simpatizzava per il Fronte popolare, ma mai avrebbe immaginato un suo coinvolgimento armato. «Figli di cane quelli di Al Aqsa!» rimbrotta. Umm Hani non ha mai perdonato i mandanti per la morte di Amer. Se non fosse stato per loro, suo figlio guadagnerebbe

ancora la sua vita alla stamperia dell'università An-Najah di Nablus. La vita della numerosa famiglia di Umm Hani non è facile da quando è morto il marito nel 1990. Tutti sono andati a scuola, chi fino a quindici, chi fino a diciotto anni, ma non tutti lavorano. La madre fa la sarta e vende i suoi vestiti davanti a casa. I figli hanno un calcio-balilla e racimolano cinque-sei euro al giorno facendo giocare i ragazzi del quartiere. Delle tre figlie, una frequenta le superiori, una si è sposata e l'altra non ha i soldi per studiare all'università.

«Hai perdonato tuo figlio per quello che ha fatto?» azzardo io.

«*And mish mabsùta*, sono triste. Era ancora un bambino. Sono triste perché scelsero di mandare lui, perché lo fregarono, perché mi hanno devastata e hanno distrutto tutto quello che avevamo» scava nell'aria acre di Balata la sua voce profonda. «Perché proprio lui? Chi ci ha guadagnato su? Quelli di Al Aqsa hanno preso i soldi, e ora non si fanno vedere in giro perché sanno che se li prendo li sgozzo». Umm Hani non ha neppure lacrime per piangere in quel suo corpo duro. La sua rabbia non si è mai sopita da quel giorno. Le foto di Amer sono le cose più care che ha conservato. Povera madre, schiacciata tra i mandanti e gli esecutori della morte di suo figlio, che non le vogliono più dare la salma a meno che non paghi. Umm Hani aveva delegato un avvocato giordano affinché trattasse il ritorno del cadavere. Gli israeliani vogliono seimila dinari giordani (7.000 €) che lei non ha.

Respiriamo, beviamo un té e cambiamo discorso: «Com'è la vita al campo negli ultimi tempi?».

«Niente lavoro, pochi affari: a Balata, c'è chi si guadagna la vita aprendo un negozietto, chi facendo il meccanico, e la terra, la cosa più preziosa in Palestina, è un bene proibito». Umm Hani non ha soldi per potersela comprare. L'unico legame che le è rimasto con la terra è un germoglio di vite che cresce in un barattolo di latta posto sulla finestra. Quando le chiedo se ha paura del futuro, mi dice di sì senza pensarci un attimo, e tira fuori quel suo ruggito di leone da giardino zoologico: «Ci dicono che siamo dei terroristi, ma i terroristi sono loro, che ci condannano a vivere qui a Balata. Saremo in guerra fino al giorno del giudizio. O noi o loro».

Il suo è proprio un ruggito da giardino zoologico. Attorno a lei, resta la gabbia a confinare la sua disperazione.

Askar, 18 giugno 2005, ore 15.10

D'improvviso, un cartello in compensato ci sorprende all'entrata di un vicolo ordinario, affisso a una casa in costruzione, a tre metri dal suolo polveroso. «I martiri sono presso Dio, loro ricompensa e loro luce. Edificio in onore del compagno martire Amer Abdu Al Rahim Abdallah figlio delle Brigate del Martire Abu Ali Mustafa e autore dell'eroica operazione di Tel Aviv del 1° novembre 2004. Non morire prima di dimostrarti uno alla pari!». Firmato: Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Era proprio di lui che cercavamo notizie. Un passante ci indica la casa della madre dell'eroico compagno. Ma più che una casa, è un grande scatolone.

La famiglia di Umm Ahmad viene da un posto vicino ad Haifa che non si trova nemmeno più sulle cartine, e da lì se ne andò nel 1948 prima a Gaza, poi in Giordania, dove Umm Ahmad nacque e si sposò, per poi rientrare in Palestina ventotto anni fa con suo marito, uno del campo di Askar, oggi un caotico conglomerato di 14.619 persone.

Askar sta a Balata come Marghera a Mestre: non sai dire quale sia il posto meno triste. Quarantotto anni, madre di sei figli e una figlia, Umm Ahmad vive con la famiglia in un misero stanzone in affitto in attesa di ritrovare una vera casa, dopo aver perduto la propria, distrutta dagli israeliani in rappresaglia per l'attacco suicida perpetrato dal figlio sedicenne nel Carmel Market di Tei Aviv, il 1° novembre 2004. Amer, che non era cristiano, scelse casualmente il giorno di Ognissanti per santificare il proprio martirio.

La casa dolce casa arriverà presto, grazie al lavoro del figlio maggiore e dei suoi fratelli! Per adesso, hanno eretto i muri e sono arrivati al tetto, ma mancano gli infissi e l'elettricità per mancanza di soldi. Umm Ahmad dice che la *Wikàla*, l'agenzia, li ha assistiti nella ricostruzione della casa. L'UNRWA offre un rimborso per la perdita dei beni di prima necessità rimasti sotto le macerie di una casa demolita dall'esercito, e un contributo alla ricostruzione in funzione delle dimensioni della famiglia: per una famiglia di almeno otto persone come quella di Umm Ahmad, l'agenzia mette a disposizione 12.550 \$ perché calcola che possa vivere in un alloggio di 71 mq! Ma soldi (e spazio) non bastano. E Umm Ahmad spera ora in quelli dei familiari che vivono all'estero. «Quello che riceviamo dal municipio o dall'agenzia è poca cosa» precisa la dorma. E non ha tutti i torti.

La politica dell'UNRWA si è fatta molto restrittiva a causa della riduzione dei fondi a disposizione. Se nel 1975 l'agenzia spendeva

annualmente in media 200 \$ per rifugiato, oggi non ne spende più di 70. Gli aiuti vengono così indirizzati ai più indigenti tra i bisognosi: «L'assistenza alimentare si rivolge alle famiglie con più di sei figli e un reddito mensile inferiore ai 200 \$» spiega il dott. Walid Ha-san Hannun, vicedirettore dell'UNRWA di un altro campo, quello di Jenin. Alle famiglie senza lavoro, in situazioni di emergenza l'agenzia offre anche denaro liquido: «Qui a Jenin, concediamo centocinquanta shekels/anno per ogni membro della famiglia» spiega Hannun. Forse ho capito male: «Al mese, vuole dire?». «No, all'anno». Centocinquanta shekels sono circa trenta euro.

In casa di Umm Ahmad, per fortuna, lavorano in tre come muratori.

Il giorno della morte del figlio, Umm Ahmad sapeva già che doveva prepararsi a perdere la propria casa. «Andiamocene, usciamo di casa» disse al marito, ancor prima che arrivasse l'esercito. Ma il marito non volle andarsene. Lei aveva già fatto sloggiare i figli perché dormissero dal suocero, proprio dietro l'angolo. Stavano consumando il pasto dell'aurora - era tempo di Ramadan - quando sentirono il tank avvicinarsi. Allora uscirono per correre a casa, e trovarono giornalisti che filmavano i preparativi della demolizione. Il marito e alcuni volontari internazionali si erano rinchiusi in casa, ma il marito era tutt'altro che agitato: sentiva che il momento era giunto. I soldati entrarono, chiesero dov'era la stanza di Amer e vi posero la dinamite. Quando ordinarono a tutti di uscire, il marito disse con la tranquillità di chi non ha più nulla da perdere: «Non verrò scaraventato fuori come un letto, né io né il letto». Allora i soldati scaraventarono il letto sulla strada e poi aggiunsero, rivolgendosi al padre di Amer: «Ora tocca a te». Tutti si allontanarono e i soldati schiacciarono il bottone. Saltò in aria la stanza di Amer, poi la casa di Amer; poi ci fu un lungo applauso israeliano. E all'applauso seguirono le pietre sui soldati.

Non mi sento a mio agio come con Umm Hani. L'odore della morte è ancora presente tra le pieghe della tunica rosa di Umm Ahmad. Quel tragico giorno, Umm Ahmad stava seduta in casa quando rientrò il figlio maggiore, verso le undici della mattina, chiedendo di Amer. La madre non sapeva dove fosse andato: il figlio maggiore uscì allora in strada e dieci minuti dopo tornò dicendo: «Dicono che Amer sia morto».

Pochi minuti dopo arrivò un trafelato giornalista da Nablus chiedendo della madre del martire per un'intervista. L'immediata reazione di Umm Ahmad fu di rinnegare se stessa: «Non c'è nessuno in questa casa che si chiami Amer Al-Fahr». Di

fronte a questo giornalista impaziente, continuava a ripetere a se stessa: «Non ci credo, non ci posso credere, mio figlio ha la testa sulle spalle». Allora le venne in mente di cercare la carta d'identità che Amer aveva ottenuto una settimana prima e che conservava gelosamente nella sua stanza, e quando si rese conto che non vi era più, sentì la sua morte nelle sue gambe. «E se ti dicessimo che tuo figlio è morto, a cosa penseresti?» incalzò l'impaziente cronista. «Non c'è altro dio all'infuori di Allah, e Maometto è il suo profeta»: solo questo seppe rispondere Umm Ahmad.

La voce di Umm Ahmad è roca, sembra essere stata frantumata da un peso insostenibile, è come un carrarmato che avanza su dei ruderi.

Amer aveva sedici anni e mezzo. ISA, l'agenzia di sicurezza israeliana, si compiace della riduzione degli attacchi suicida,⁶⁰ elogia il muro per aver sortito questo effetto positivo, e segnala a titolo d'esempio il caso di Amer Al-Fahr. Amer scese da Nablus a Gerusalemme via Ramallah, e proseguì in taxi per Tei Aviv. I terroristi scendono dalla Samaria in Giudea, dove il muro non è ancora completato, e proseguono per Israele. «Con la costruzione della barriera di sicurezza, che ha reso più difficili gli attacchi, le organizzazioni terroristiche hanno sempre più utilizzato minorenni e donne per le operazioni suicida, sfruttando la loro apparenza innocente per bleffare i controlli ai check-points. Il numero dei minorenni coinvolti nel terrorismo è cresciuto nel 2004 del 64% rispetto al 2003».⁶¹ Carne giovane e bella da massacro. Quelli dell'ISA hanno ragione, ma dubito siano mai venuti a passeggiare per i vicoli angusti e grigi dei campi di Nablus.

Umm Ahmad non sapeva delle intenzioni di suo figlio, ma notò che nelle due ultime settimane di vita il suo comportamento era cambiato. «Era diventato più dolce nei miei confronti. Un giorno che mi vide in cucina, si avvicinò, mi baciò la mano e mi disse: "Voglio aiutarti in cucina"». In quei giorni, Amer spariva regolarmente per tre ore alla mattina e tre ore nel pomeriggio, per poi ritornare tra le braccia di sua madre. La decisione era già stata presa: avrebbe obbedito al Fronte popolare di liberazione della Palestina! Per la madre, per tutto il vicinato, quella decisione cadde

⁶⁰ Durante i trentaquattro mesi di scontro intercorsi tra l'inizio dell'Inti-fada (29 settembre del 2000) e la messa in piedi della barriera di sicurezza e della *buffer zone* nel luglio del 2003, le infrastrutture operative della Samaria perpetrarono in Israele settantatré attacchi terroristici di grande scala (kamikaze o autobomba), nei quali 293 israeliani furono assassinati e 1.950 feriti. Tra l'agosto del 2003 e il dicembre del 2006, riuscirono a perpetrare dodici attacchi di quel tipo in Israele, nei quali sessantaquattro israeliani furono assassinati e quattrocentoquarantacinque feriti (Israeli Ministry of Foreign Affairs, *Terrorism Review 2006: The Nature and Extent of Palestinian Terrorism*, 1/3/2007).

⁶¹ Fonte: Israeli Ministry of Foreign Affairs, *Terrorism Review 2004*.

improvvisa come grandine gelata. Ma anche nella biografia di un sedicenne si possono trovare molte ragioni per un atto di follia, come la morte violenta dell'amato zio Khamis avvenuta tre anni prima. Khamis era stato nelle prigioni israeliane per due anni; sedici anni fa venne rimesso in libertà attraverso uno scambio di prigionieri. Lo trovavi sempre a casa di Amer, era uno zio affettuoso che amava i nipoti. Membro della resistenza, cambiava di letto di frequente per sfuggire alle unità speciali israeliane. Ma un giorno sbagliò letto.

Amer amava la cucina di sua madre: «L'ultimo giorno, mi chiese di preparargli qualcosa di speciale. E feci dello stufato, verdure cotte, insalata e pomodori, patate, melanzane, fave e falafel, e riempii la tavola. Gli chiesi perché volesse mangiare tutto questo in un sol giorno e mi rispose: "Ho fame"». Fame di vendetta? Fame di giustizia? Fame di gloria? O semplicemente stupida incoscienza alimentata dall'immagine di un padre che zoppica per i colpi nemici ricevuti, o dal ricordo dell'amato zio e degli amici che non ci sono più? I soldati non diedero tregua a Umm Ahmad, e passarono di nuovo, come le locuste delle steppe. L'8 novembre 2004 si ripresentarono alla porta per distruggere i mobili dell'alloggio che avevano affittato e portare via tutti i figli maschi eccetto il più piccino. Umm Ahmad ha perso tutto, e gli spiccioli ricevuti dal Fronte dopo la morte del figlio sono briciole cadute da un banchetto funebre. Lei, che ancora conserva un aspetto giovanile, è una madre che ha accettato il suo destino, ma che continua a saper solo dire quello che disse a quel giornalista, il giorno del martirio di suo figlio: «Non c'è altro dio all'infuori di Allah, e Maometto è il suo profeta».

Nablus, 12 luglio 2005: istruzioni per l'uso

Ad Askar come a Balata, con la mano di dio e della miseria, si fa presto a trovare un nuovo volontario suicida. L'angelo della morte va e viene, e la gente ha imparato a conoscerne le abitudini.

Poco dopo l'attentato-suicida del 12 luglio 2005 a Netanya, che dista solamente 20 chilometri in linea d'aria da qui, la gente di Balata era inquieta. Ogni volta che un ragazzino si fa saltare in aria, la prima cosa che devi fare in un campo profughi è fare l'appello casa per casa, per verificare se manca qualcuno. Così fecero, e non mancava nessuno... Ma lo sapevano gli

israeliani? Lo sapevano che non era qui che dovevano venire a seminare odio, per raccogliere il prossimo attentato? La gente di Balata chiese allora ai volontari internazionali di non andarsene quella sera. Ruby, del presidio italiano di pace di Nablus, mi spiega le regole del gioco. Chi fa resistenza nonviolenta sa che dopo la mezzanotte deve restare in qualche casa, perché nelle viuzze sotto coprifuoco restano solo i miliziani armati a sfidare i soldati. Ma se i soldati arrivano prima della mezzanotte, esci in strada e ti "interponi" per bloccare l'ingresso al campo: il tuo passaporto di civile straniero bianco è più potente del fucile di un miliziano. Se i soldati forzano il presidio internazionale, "copri" il personale medico e paramedico, ti poni tra i soldati e i bambini che tirano pietre o i passanti che stanno tornando a casa, e proteggi le case sotto mira. Quando hai identificato la casa che intendono abbattere i soldati, se la famiglia che vi abita è consenziente e te la senti, entri dentro o meglio ancora ti incateni fuori. Avverti consolati e ambasciate, che hanno il dovere di avvertire immediatamente le autorità militari e diffidarle dal mettere in pericolo l'incolumità dei cittadini stranieri. Allora i militari, se si trovano in difficoltà, una volta che riescono a portarti via procedono al tuo arresto e alla tua espulsione da Israele. Per questo, viene chiesto ai volontari di breve termine di effettuare questo tipo di interposizione, per non mettere a repentaglio il lavoro di quelli a lungo termine. Queste sono le regole, e devi rispettarle, perché chi rischia la pallottola mortale non sei tu, ma chi vive a Balata o ad Askar.

Quel 12 luglio, mentre si discuteva al campo su come predisporre la resistenza non-violenta, l'esercito se ne andò a Tulkarem... Ouf! Grazie a Dio, l'esercito sapeva che il suicida non veniva da qui. D'altronde, era quello che tutti speravano. Un po' di cinismo serve a sdrammatizzare.

Nablus, 18 giugno 2005, ore 16.45

Quando usciamo dai campi per andare a mangiare insieme, ci lasciamo andare alle confidenze. La volontaria inglese mi dà un paio di indirizzi e ci lascia, e Mohammed ci porta al Yasmin hotel. Attorno a *hummus* (salsa di ceci), insalata russa e omelette, Riad ha qualcosa da raccontare. Riad viene dai campi ed è uno studente modello. Era stato uno dei cinque studenti di ingegneria elettronica della Cisgiordania a essere selezionati per studiare all'estero con una borsa di studio italiana, ma la corruzione in seno al municipio di Nablus lo obbligò a

rinunciarvi. Dopo avergli annunciato che aveva ottenuto la borsa, gli fu chiesto di ripresentarsi dall'impiegata dell'Autorità palestinese, che lo sottopose a domande assurde quali: «Chi è il più alto nel Consiglio legislativo palestinese?», «Chi hai votato alle elezioni?». Si rese conto che la cosa puzzava di bruciato. Riad non partì più per l'Italia. Lui, come molti altri nei campi, si sente abbandonato dalle proprie stesse autorità. Sopravvivere in un campo significa davvero "farsi strada da sé": chi verso una vita di privazioni e di sacrifici, chi verso una rabbiosa e assassina morte, [giugno 2005]

Un santo per tutti

In tempi in cui la religione continua a dividere invece di unire, succedono miracoli di cui l'autore è un personaggio tricefalo, o meglio tre personaggi in uno: sto parlando di san Giorgio, a cui viene associata la figura del profeta Elia e del leggendario angelo musulmano della fertilità e della sapienza Al Khadhir. Per scoprire chi sia, ho deciso di andare al monastero di san Giorgio, nel villaggio di Al Khadhir. Al Khadhir si trova a pochi chilometri dalla cittadina cristiana di Beit Jala, ma è completamente musulmana. Tranne per l'arcimandrita⁶² ortodosso Ananias, che custodisce il monastero. Padre Ananias visse nove anni a Lod, e dopo un breve passaggio ad Haifa e al patriarcato di Gerusalemme venne qui ad Al Khadhir sei anni fa. Vive solo con due cani vivacissimi, ma non si sente abbandonato, perché tutela un santo a dir poco ecumenico: il martire e cavaliere Giorgio.

«È incredibile. I musulmani non accettano l'acqua santa di una chiesa cristiana, ma quando si tratta dell'acqua di san Giorgio, è santa anche per loro. Vengono a benedire il loro pane e il loro bestiame in questa chiesa; portano i loro bambini infermi e noi gli mettiamo in bocca la chiave del tabernacolo; arrivano qui con carne di agnello macellata e poi la distribuiscono tra i poveri di Al Khadhir; e vengono a rendergli grazie dopo averlo ricevuto durante la notte nel sonno. I miracoli hanno luogo di frequente» racconta compiaciuto Ananias.

La devozione per Al Khadhir è diffusa anche in altri luoghi della Terra Santa. Il santuario di Al Khadhir a Ban-yas, sulle alture del Golan, frequentato da drusi e musulmani, è consacrato anche a san Giorgio e al profeta Elia, che per i musulmani sono la stessa persona, manifestazione umana di uno spirito conosciuto come *Wali Al Khadhir* (il "principe verde"). Questo essere immortale, eternamente giovane, invisibile agli esseri umani, percorre il mondo e assume ogni tanto sembianze umane per riscattare i giusti dal pericolo o predicare la rettitudine agli empi. Al Khadhir può fare il giro della terra in pochi secondi e si dice preghi ogni venerdì in tutti i cinque luoghi più sacri per l'Isiam.

⁶² Titolo usato nella chiesa ortodossa orientale e nelle chiese cattoliche orientali che si riferisce originariamente a un superiore nominato dal vescovo come supervisore di un'abbazia o un monastero. Viene anche utilizzato come titolo d'onore concesso in gratitudine a un religioso (che ha fatto voto di celibato) per i servizi prestati. "Arcimandrita" viene dal greco *archi-* (il più alto) o *archon* (governatore) e *mandra* (recinto, area chiusa).

La leggenda di Al Khadhir ha origini babilonesi (e pagane), e venne adottata dall'Islam. Prima ancora del X secolo, Al Khadhir veniva identificato con Elia il peripatetico, che come Al Khadhir appare quando meno te l'aspetti e mai morì, ascendendo al cielo in gloria.⁶³ L'identificazione di Al Khadhir con san Giorgio ebbe luogo più tardi, e anche se le ragioni rimangono tuttora avvolte nel mistero, la somiglianza tra le due figure è straordinaria. Entrambi erano cavalieri e figure molto popolari nella mitologia locale, e la liberazione della donzella dalle fauci del drago da parte di san Giorgio aveva tutte le caratteristiche di un atto di eroismo di Al Khadhir. Ancora oggi, in Palestina come in Israele, Siria, Libano e Giordania, luoghi associati dagli ebrei alla figura del profeta Elia e chiese cristiane dedicate a san Giorgio sono spesso riverite dai musulmani come luoghi consacrati al principe verde.⁶⁴ A volte capitano episodi strani. Racconta Ananias:

«Un musulmano chiese ad esempio una grazia a san Giorgio, e il Santo gli disse nel sonno che lo avrebbe esaudito in cambio di un uovo pieno d'olio d'oliva. Il musulmano ottenne la grazia, ma ebbe vergogna di uscire di casa con un uovo pieno d'olio perché temeva di destare l'ilarità generale, e portò alla chiesa una bottiglia d'olio e un uovo. Nella notte, il Santo lo interpellò severamente dicendogli

che non era ciò che aveva chiesto. Il musulmano chiese perdono della sua incredulità e ritornò alla chiesa con un uovo che aveva svuotato e riempito d'olio, frantumando la parte superiore del guscio!».

Anche i cristiani palestinesi preferiscono cercare l'intercessione di san Giorgio nel suo piccolo e dimesso santuario di Al Khadhir, piuttosto che pregare al santo Sepolcro o alla chiesa della Natività. La piccola chiesa di Al Khadhir, straordinariamente esuberante di pitture e icone multicolori affumicate dal fumo delle candele, nasconde sul suo lato meridionale un'icona di san Giorgio impregnata di tinte oca, rosso, avorio e turchese, e custodita da un austero baldacchino in legno. È un'icona che invita alla sottomissione. Il

⁶³ Racconta il secondo libro dei Re (2,11): «Mentre camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo. Eliseo guardava e gridava: "Padre mio, Padre mio, cocchio d'Israele e suo cocchiere". E non lo vide più»

⁶⁴ In Terra Santa, oltre alla chiesa del villaggio di Al Khadhir, possiamo ricordare il santuario di Banyas, la grotta di Elia ad Haifa, la chiesa di san Giorgio a Lod, la chiesa bizantina in rovina presso il villaggio arabo-israeliano di Taibe e un angolo della grotta sotto la roccia racchiusa dalla moschea del Duomo della Roccia. Le piscine di Siloam, situate alle porte meridionali della città vecchia di Gerusalemme, che restituirono la vista a un cieco sotto istruzione di Cristo (Gv 9,1-7), costituiscono invece la stazione balneare preferita dal principe verde

segreto della forza emotiva che muove la pittura sta forse nella contrizione nella quale il suo autore lavorò, sottoponendosi a digiuno fino al compimento dell'opera. Sulla colonna di fronte che sorregge la volta della chiesa è attaccata una catena, a cui venivano legati i sofferenti di spirito e gli indemoniati perché passassero la notte di fronte all'immagine del sacro cavaliere.

San Giorgio nacque in Cilicia, da madre palestinese e padre originario della Cappadocia. Alla morte del padre, tornò nella terra della madre dove iniziò una brillante carriera militare fino a divenire membro della guardia imperiale di Diocleziano. Quando gli venne chiesto di prendere parte alla persecuzione dei cristiani, confessò la sua conversione e venne condannato a morte. Ma l'immagine mitologica del cavaliere che sconfigge il drago che impediva l'accesso alla fonte a cui si approvvigionava un'intera città, e libera la figlia del re dalle grinfie del mostro, risale a tempi pre-cristiani. San Giorgio cavaliere valoroso si perde così nel buio della notte dei tempi, dove incontra Elia. Elia il peripatetico, colui che è sempre in cammino, l'eremita accompagnato dal corvo buono e armato di una spada fiammeggiante, che tornerà alla fine dei tempi a fianco del Messia.

Al Khadhir, invece, da alcuni considerato un santo, da altri un profeta, era dotato di grande sapienza, al punto che lo stesso Mosé gli chiese di poter apprendere da lui. Nella sura coranica di Al-Kahf (18,66), Al Khadhir accetta che Mosé lo segua purché non lo importuni con domande. Ma, per ben tre volte, Mosé rompe la promessa e lo attacca per le sue azioni, non sapendo che dietro le apparenze di un atto malvagio si nascondeva un buon fine: la prima volta, Al Khadhir danneggia una barca affinché non possa lasciare il porto, salvandola dal sequestro di tutte le navi atte alla guerra imposto dal re locale; poi Al Khadhir uccide un bambino, ma questo bambino era malvagio nei confronti dei suoi genitori e Dio, alla morte del bambino malvagio, fa dono ai due genitori di un bambino obbediente; la terza e ultima volta, infine, Al Khadhir restaura le mura danneggiate di una città che aveva negato loro ospitalità, non sapendo Mosé che sotto le mura era custodito il tesoro di due sfortunati orfani. Al Khadhir impersona la resistenza passiva ma tenace nei confronti delle velleità ambigue del mondo e la lucidità di vedere oltre, doti estremamente preziose agli abitanti della Palestina. Anche Elia e san Giorgio sono figure sacre proprie di questa terra: Elia per la sua condizione di messaggero in perenne cammino per compiere la volontà del suo dio, e san Giorgio nella sua condizione di martire irrispettoso dei dettami dell'autorità. Oggi, le nuove barriere hanno reso difficili queste pratiche di devozione

comune anche in un villaggio come Al Khadhir. Tempo fa gli ebrei palestinesi venivano qui, religiosi e non religiosi: molti di loro lo identificavano con il luogo di sepoltura del profeta Elia. Anche i drusi della Galilea settentrionale venivano qui a migliaia il 6 maggio a celebrare la festa del Santo; ma ora hanno paura. Dall'Intifada, nessuno di loro si addentra nei Territori. Non restano che i musulmani che stanno dietro il muro di separazione israeliano.

«Quando entrano in chiesa i musulmani?» chiedo a Ananias.

«Non hanno un giorno preciso. Molti vengono il venerdì perché è un giorno festivo. Oppure vengono dopo le undici del mattino, dopo la Messa, perché rispettano i tempi di preghiera dei cristiani».

«E gli ebrei?».

«Gli ebrei, quelli che avevano sempre vissuto in Palestina, in passato venivano qui, ma con l'Intifada non vengono più. Vanno invece a pregare nella chiesa di Lod. Una volta chiesi a una donna ebrea a Lod perché fosse là, e mi rispose: "Per san Giorgio"».

Quanti personaggi si intrecciano attorno agli stessi luoghi! Il monastero greco-ortodosso di Mar Elias, originario del V secolo d.C, situato lungo la strada tra Gerusalemme e Betlemme, è il luogo in cui secondo la tradizione dormì il profeta Elia e quello in cui venne seppellito sant'Elia, monaco egiziano che fu patriarca di Gerusalemme nel 494, oltre a essere apparentemente il luogo di sepoltura del vescovo greco di Betlemme Elias, morto nel 1345. Anche questo monastero viene talvolta identificato dai musulmani come sacro ad Al Khadhir! Questo intreccio insegna come, nonostante le storiografie si sovrappongano, devozione e intercessione in favore di donne sterili e bambini sofferenti rendano gli uomini egualmente fragili. Fede e scaramanzia si mescolano, e anche se pregare un profeta è una dubbia pratica teologica per gli ebrei,⁶⁵ donne ebreo vengono in questo luogo come alla tomba della matriarca biblica Rachele, moglie favorita di Giacobbe, a qualche chilometro più in là, sperando che le loro preghiere abbiano più forza grazie alla vicinanza di una figura biblica. Riverita dagli ebrei, questa tomba è sacra anche ai musulmani, perché vi si trova il cimitero della tribù beduina di Ta'amre, ma inaccessibile agli arabi da quando è diventata un'enclave militarizzata sotto protezione israeliana (seppur in territorio palestinese). Anche il monastero di Mar Elias ha cambiato giurisdizione ed è passato dal comune di Betlemme a quello di Gerusalemme, ovvero dai palestinesi agli israeliani, perché la delimitazione

⁶⁵ Il concetto della santa intercessione è infatti disapprovato dal giudaismo

territoriale di Betlemme è stata unilateralmente retrocessa di qualche chilometro.

La tutela di questi luoghi santi cambia padrone da una stagione all'altra, ma la religiosità popolare resiste, rinnovando lo spirito religioso comune fino a dove il prossimo posto di blocco glielo impedisce. Ognuno ritrova il proprio Santo Cavaliere dove le frontiere permettono loro di arrivare: musulmani e cristiani di Betlemme e Beit Jala ad Al Khadhir, cristiani, musulmani ed ebrei di Gerusalemme a Mar Elias.

Il muro arriverà presto anche dietro al monastero di Al Khadhir, separando gli abitanti del villaggio dalle proprie terre e rendendo le loro condizioni di vita ancora più sudicie. L'arcimandrita Ananias si trova discretamente bene tra i musulmani, nonostante le pietre di qualche sporadico bambino, ma la vita è destinata a farsi sempre più dura. Proprio dietro il monastero, gli israeliani hanno sbarrato con della terra la strada che portava alla statale 60 per Gerusalemme.

Fa già freddo quando verso le ore sedici salto la barriera, seguendo donne palestinesi con un cesto sulla testa e passando tra squallide bancarelle di frutta e verdura e venditori di noccioline tostate, e arrivo allo slargo infangato dove si fermano i taxi collettivi. Mi lascio dietro la cupola laminata di san Giorgio, su cui si riflettono i raggi di un sole ormai basso, il profumo delle lunghe candele e il sorriso tranquillo di Ananias. Mi spiace lasciare quell'oasi di pace. Il resto non saranno che odore di copertoni, controlli di documenti e zaffate di olio fritto.

Un mese più tardi, cercherò di accedere all'antico monastero di Mar Elias, ma non avrò fortuna. Archadios, un vecchio prete piccolo e acido accompagnato da una religiosa demente e urlante, non mi farà entrare, adducendo che ero arrivato con un quarto d'ora di ritardo sull'ora dell'appuntamento. Non vi era campanello al cancello e le mie sette telefonate dal cellulare non mi valsero a convincerlo a prendere in mano le chiavi della chiesa. Mar Elias e i suoi due abitanti non hanno avuto più fortuna di Ananias e i suoi due cani. Nonostante si trovino da questo lato della barriera di cemento, Mar Elias è isolato dallo stradone proveniente da Gerusalemme che muore davanti al muro di Betlemme⁶⁶ e dalla retrostante colonia-fortezza di Har Homa, eretta dove prima sorgeva un bosco. L'insania dei custodi di Mar Elias è forse il prezzo della loro condizione.

⁶⁶ Dove il ministero del Turismo israeliano ha affisso un grande striscione che dice: *Peace be with you*

Eppure, questo santo per tutti è presente davanti e dietro ogni barriera, e ogni anno⁶⁷ le sue reliquie vengono esposte davanti a centinaia di fedeli. Sopra la porta di casa delle famiglie cristiane palestinesi viene ancora scolpita l'immagine di questo cavaliere buono che schiaccia il drago, i seguaci di Maometto lo venerano per la sua generosità e qualche ebreo confessa a lui i segreti delle proprie sofferenze familiari. Lui, accompagnato dai suoi amici Elia e Al Khadhir, continua la sua battaglia silenziosa per rendere la vita meno penosa a chi vive nella terra natale di sua madre, [dicembre 2005]

⁶⁷ Il 16 novembre (3 novembre secondo il calendario giuliano) a Lod e il 6 maggio (23 aprile) ad Al Khadhir